

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Editoriale

#### GESÙ CHE HA VINTO PER NOI

##### Morte e resurrezione: significato della Pasqua

di don Gilberto Donnini

**A** Pasqua celebriamo la festa in cui ripresentiamo non solo la liberazione del popolo di Dio dalla schiavitù dell'Egitto (come facevano gli ebrei) ma il fatto, l'avvenimento di Cristo risorto. Cosa significa che Gesù – che abbiamo contemplato nei giorni scorsi nel momento drammatico della sua morte in croce – è tornato in vita? Resurrezione vuol dire che l'azione potente di Dio che aveva dato origine al mondo, ha ridato vita a Cristo morto e sepolto e, in lui, ha ridato vita a tutto il mondo.

Non è, però, un semplice tornare alla vita come quello di Lazzaro che abbiamo ricordato l'altra domenica, ma un intervento definitivo, un fatto che investe tutta la storia e tutta la realtà, un avvenimento che risponde ad una attesa, ad una speranza profonda che c'è dentro di noi. L'attesa, la speranza che la morte non sia l'ultima parola, che la nostra esistenza sia aperta a un futuro di gioia, di luce, di pace, di comunione con Dio che dura per sempre.

Gesù ha vinto la morte per ciascuno di noi, per tutti gli uomini e le donne di tutta la terra: ha vinto le nostre negligenze, i nostri peccati, le nostre falsità, le nostre fatiche, le nostre sofferenze, le nostre incredulità. Ha vinto tutto per noi. Ed è il nuovo inizio di tutto perché, in lui, abbiamo la possibilità di vivere da figli di Dio. A Pasqua, quindi, noi proclamiamo che Dio – attraverso suo Figlio – è entrato nel mondo, ha condiviso tutti i drammi dell'umanità e promette pienezza di vita, forza, ripresa, coraggio anche nel dolore e nella prova.

Ma forse qualcuno penserà: che senso ha celebrare la resurrezione quando il mondo continua ad essere segnato da sofferenze, banalità, odi, ostilità, violenze e guerre? Che senso ha rallegrarsi per la vittoria di Cristo sulla morte, quando la morte esiste ancora, anzi è la sola cosa sicura che noi sappiamo sul nostro futuro? Se Gesù è risorto, perché dobbiamo ancora morire? Perché tanti delitti, tante tragedie, tante lacrime?

Ebbene, è proprio per questo che celebriamo la Pasqua: la Pasqua di Gesù non trasferisce automaticamente nel regno dei sogni. Ci raggiunge nel cuore per farci percorrere con gioia e con speranza quel cammino che ha come sfondo la



**Beato Angelico, Gli Angeli, particolare della Predella della Pala di Fiesole**

certezza di una vita che non muore più. La Pasqua non fa entrare in un mondo irreali, ma fa vivere un'esistenza autentica, fatta di fede, di speranza e di amore: dà il senso del vivere, ma anche quello del morire, fa capire che la vita ha un senso.

Se lo capiamo, allora la Pasqua è dentro di noi e comincia ad operare, ad agire intorno a noi e oggi la Pasqua di Gesù è in noi come sorgente di vita, come presenza che già possiamo sperimentare nella preghiera, negli slanci del cuore, nella gioia profonda che, in qualche momento, sentiamo nel nostro animo. Evidentemente, la vita di ogni giorno va vissuta con realismo, va affrontata nelle sue difficoltà, tuttavia ormai contiene un principio incrollabile: Gesù risorto e vivo è con noi nei fatti piccoli e grandi della vita, siamo certi che ha vinto per noi il male, il peccato, la noia la frustrazione e la morte. Con lui diventiamo capaci di vincere il male con il bene: ecco la gioia e la novità della Pasqua che stiamo vivendo.

E allora potremo portare a tutti speranza e luce. L'angelo ha detto alle donne: "Gesù è risorto dai morti e vi precede in Galilea", cioè nella nostra terra, nella nostra città, in questa città e l'invito è rivolto oggi a noi perché, sempre e dovunque, possiamo essere testimoni che il Signore è risorto e che la morte è stata definitivamente sconfitta dal suo amore.

### Chiesa

#### TEMPO DI SPLENDORE

##### Possiamo ancora sperare

di Suore Romite Ambrosiane



**A**bbiamo ascoltato il grido dell'abbandono: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Matteo 27, 46), e la paura per una salvezza lontana, quasi inaccessibile ma quanto mai necessaria ha invaso il nostro cuore: tenebre e

grida di dolore ci circondano.

Abbiamo contemplato la sofferenza umana innalzata a vessillo di ogni egoismo, menzogna, indifferenza, ricerca del proprio benessere.

Abbiamo contemplato "un uomo" che ha portato anche la nostra solitudine, la nostra domanda di perdono, il nostro desiderio di un ricordo che vada oltre la morte, oltre quanto di morte abbiamo nel cuore.

Abbiamo atteso in un grande silenzio che domanda le luci di un nuovo giorno.

Ed ecco un luogo e un tempo in cui noi non possiamo entrare, lo rivestiremo di luce a dire di uno splendore che non possiamo fissare a lungo ma che proietta chiarore, e novità di sguardi, e capacità di vedere, e nuova vita.

In quel luogo, in quel tempo, in quella luce inaccessibile "là costui è nato" (salmo 87, 6), rigenerato da quella sorgente fresca

e zampillante da cui aveva attinto ogni gesto, ogni parola, ogni passo del suo dimorare tra noi: dalla sua relazione con il Padre. Anche nel gelo della morte Gesù ha sperimentato un Tu al quale affidarsi incondizionatamente: “Dio mio, resti tu” (secondo un’altra possibile traduzione di Matteo 27, 46), al quale ritorna cantando “sono in te tutte le mie sorgenti” (salmo 87, 7) e ce lo addita perché si accenda anche in noi il desiderio di una sorgente, di una novità di vita. Possiamo ancora sperare qualcosa di nuovo per la nostra vita? Una luce che rischiarì le nostre tenebre? Un perdono che trasformi in vita ogni angolo di morte

del nostro cuore? Una verità che smascheri la menzogna? Un amore che redima il male e la violenza? Un prendersi cura che lotti contro ogni indifferenza? Una capacità di dono e di gratuità che mandi in fallimento ogni egoistica ricerca di benessere o di ricchezza? Una voce da ascoltare nel cuore? Una presenza che vinca ogni abbandono ed ogni solitudine? Non temete, “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28, 20), ci dice il Risorto. Questa è la nostra fede, la speranza che ci prende per mano e ci accompagna verso la pienezza di un incontro. La nostra gioia.

## Attualità

### IL SOGNO CHE SI RINNOVA

#### Una Chiesa povera per i poveri

di don Ernesto Mandelli

**P**iù volte in anni giovanili abbiamo sognato, guardando alla Chiesa delle origini: “...i credenti avevano un cuor solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli Apostoli davano testimonianza della Risurrezione del Signore Gesù” (Atti 4,32-35).

Lungo i secoli sulla Chiesa si sono sedimentate purtroppo incrostazioni pesanti di tipo mondano e ispirate alle corti dei nobili del tempo, al punto da oscurare quel volto semplice, libero, povero e affascinante della Chiesa degli Apostoli. Il Concilio Vaticano II ha avuto il merito di riaprire quei sogni e quelle speranze.

Ma da tempo ormai la Chiesa in Occidente registra stanchezza, carenza di slanci profetici, di spinte evangeliche, anzi stanno emergendo vicende di infedeltà molto preoccupanti. Queste osservazioni generiche non possono comunque mettere in ombra esperienze spirituali forti e intense e testimonianze coraggiose di carità, presenti nella Chiesa, alle quali molti fanno riferimento. Ma a confermare l’amarezza di questi momenti basti ricordare le parole autorevoli del Cardinale Martini, poco prima della sua morte: “La Chiesa è stanca nell’Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote, e l’apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi... La Chiesa è rimasta indietro 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura di avere coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa”.

Oggi noi siamo di fronte a un interrogativo drammatico: questa Chiesa d’Occidente, stanca e invecchiata può ancora essere ascoltata dall’uomo d’oggi, specie dai giovani?

A partire dagli anni '60 si è sviluppato anche da noi un benessere economico diffuso, che ha dato origine a nuovi stili di vita improntati da un consumismo senza limiti.

Questi stili sono entrati anche nella vita delle comunità cristiane, che non hanno saputo gestire l’ondata consumistica. Proprio in questi anni si è avviata la caduta e la perdita progressiva del senso della Fede, registrando contemporaneamente la insignificanza delle comunità cristiane nel contesto sociale.

L’apparizione inattesa nella vita della Chiesa di Papa Francesco, con il suo stile di vita semplice, libero e sobrio, ha suscitato molti entusiasmi e aperto molte speranze. La scelta del nome Francesco inoltre sta ad indicare una volontà nuova di rinnovamento e la prospettiva di “una Chiesa povera per i poveri” può essere la strada nel nostro tempo per un nuova evangelizzazione.

Infatti fa riflettere e preoccupa la vita dell’uomo d’oggi, che ha fatto del denaro il suo vero idolo, del benessere economico e del consumismo la sua ricerca costante, di fatto segnando l’esistenza con una impronta quasi esclusivamente materialistica, senza sfiorare i sogni di felicità sperati. Quest’uomo come può essere richiamato alla sua dimensione spirituale, come può mettere al centro della vita sociale i valori di giustizia, libertà, solidarietà, come può soprattutto dare risposte alle domande fondamentali circa il senso della vita, della sofferenza, della morte, del futuro di Dio?

Un Cristianesimo che tende ad offrire soprattutto pratiche religiose e a erogare servizi religiosi richiesti per lo più per consuetudine sociale non è certamente in grado di affrontare le domande vitali e profonde dell’uomo. Le masse giovanili soprattutto abbandonano questa religiosità, vivono illuse della società dei consumi, o cercano altre esperienze religiose.

L’annuncio di “una Chiesa povera per i poveri” fatta da Papa Francesco può diventare realmente la nuova via della evangelizzazione.

Questa proposta, ispirata e sostenuta dalla radicalità evangelica di Francesco d’Assisi, ci riporta alle origini della predicazione cristiana ed è capace di suscitare nell’uomo d’oggi interrogativi profondi sul significato della sua esistenza. Lo Spirito del Risorto saprà svelare ai puri di cuore il messaggio di Gesù: “Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo” (Marco 1,15).

Una Chiesa che si fa “povera” inoltre evangelizza se stessa: si interroga sull’uso dei beni, sulla essenzialità delle strutture, sulla sobrietà di stile delle sue feste, sull’uso del denaro, e soprattutto sulla condivisione fraterna. In particolare ci si deve chiedere perché i poveri rimangono ai margini delle nostre comunità; o vengono a bussare alle sedi delle Caritas, quando hanno bisogni impellenti, sperando di non raccogliere solo briciole.

Si sta aprendo per la Chiesa un tempo di grazia straordinario. Il Signore Risorto, la vera guida della Chiesa, ha dato i suoi segnali: il gesto illuminato ed umile delle dimissioni di Benedetto XVI e la scelta inattesa dai più di Francesco. Questi segni inequivocabili sono le modalità con le quali lo Spirito Santo, presente nella Chiesa, suggerisce i percorsi del Regno di Dio nella storia degli uomini. I cristiani, attenti al cammino della Chiesa per il bene della umanità, attendono ora da Papa Francesco indicazioni e passi nella linea del rinnovamento evangelico, facendo tesoro del Concilio Vaticano II; pronti per un cammino di revisione e cambiamento radicale, perché le nostre comunità siano testimoni autentici che Cristo è veramente risorto. Ci sarà di aiuto e stimolo la vita di san Francesco d’Assisi.



Giotto, Francesco dona il suo mantello, Basilica di Assisi

### I RESTI DI PIETRO

#### Porpora, fili d'oro e mistero

di Paolo Cremonesi

Veniamo da settimane in cui i mass media, a proposito ma spesso anche a sproposito, si sono occupati di Papi, Vaticano, Sede vacante, successori di Pietro eccetera. Come ha osservato un caro amico americano, Itre che commentatore tv, Lorenzo Albacete: “Nei talk show siamo invitati a parlare del Papa ma se si citano Gesù Cristo e lo Spirito Santo, sorrisetti ironici, se non di scherno, si sprecano”. Eppure la pretesa cristiana sta tutta qui. Nella libertà di uomini che dicono ‘sì’ al disegno di un Dio fatto uomo. Testimoniato da quelli che per primo lo hanno incontrato e raccontato via via sino a noi. Proprio per questo un posto centrale nella successione al Trono di Pietro sta nella presenza o meno dei resti dell’apostolo nei sotterranei nella Basilica. Una tomba, ricorderete, al centro di un vero e proprio giallo di cui abbiamo parlato anche su RMFonline lo scorso 14 Gennaio. Pio XII teneva particolarmente al ritrovamento del sepolcro tanto da avviare delicate ricerche archeologiche in un periodo storico tra i più turbolenti tra il 1939 ed il ’49 e addirittura con il rischio di minare la stessa stabilità di San Pietro. La tomba, come abbiamo raccontato, venne ritrovata, con a lato un importante graffito decifrato in “Petrus eni”, ma.... vuota. Cosa era accaduto? A risponderci è la stessa Margherita Guarducci, l’archeologa che dal ’52 a scavi ormai chiusi e sino al 1965, pose il suggello alla delicata operazione voluta da Papa Pacelli. “Era successo - ha raccontato la studiosa, scomparsa nel 1999 - che durante gli scavi gli operai, volendo indagare su questo luogo che la tradizione cristiana indicava come il luogo della sepoltura di Pietro, andarono un po’ per le spicce. A colpi di cartoccia - quello strumento adatto a piantare i pali in un terreno duro - sfondarono l’altare di Callisto II per arrivare il più presto possibile alla meta. Sotto i forti colpi una quantità di calcinacci dell’antico muro romano cadde direttamente nel loculo ricoprendo le ossa adagiate sul fondo”. Ma questo non risolve ancora il problema della tomba vuota. Bisogna andare ad un’altra testimonianza quella di uno degli operai dell’epoca, Giovanni Segoni, così come l’ha raccolta Barbara Frale nel bel libro, edito da Mondadori, ‘Il Principe e il pescatore’: “Ogni sera a Basilica chiusa il responsabile degli scavi Monsignor Kaas (uomo di fiducia di Pio XII) faceva un giro di ispezione. Avvenne che, durante una di queste ispezioni, notasse il loculo pieno di

terra frammista ad alcuni frammenti ossei. Ignaro dei problemi archeologici e della zona, per un senso di pietà per i morti ordinò che le ossa fossero raccolte in una cassetta di legno e deposte in un ripostiglio delle Grotte vaticane”.

Rimasero lì ignorate per dodici anni! A ritrovarle fu proprio la Guarducci durante una normale ricognizione. “Nella scatola di legno - racconta - c’erano delle ossa con fili d’oro e minuscoli pezzetti di tessuto color porpora. Un antropologo di mia fiducia, il professor Correnti, prese in esame il materiale e mi disse: ‘E’ una cosa strana perché gli altri gruppi che mi hai fatto esaminare erano di diversi individui, questo invece è di uno solo. Domandai: ‘Di che sesso?’ ‘Maschile’ rispose. ‘Età?’ ‘Senile’. ‘Corporatura’ ‘Robusta’. Nel ’64 gli esami furono terminati. L’anno dopo pubblicai il libro: ‘Le reliquie di San Pietro sotto la confessione della Basilica vaticana’. Due anni dopo Paolo VI annunciò pubblicamente il ritrovamento delle ossa dell’apostolo”.

La scoperta fu tutt’altro che pacifica. Come accennato nel precedente articolo Papa Pacelli attribuiva un grande valore teologico al ritrovamento delle ossa, soprattutto nei confronti di quelle confessioni, come la protestante, che tendono a sminuire l’importanza della ‘carnalità’ del fatto cristiano. Ed i ‘corvi’ nella Chiesa non si fecero attendere, cercando di denigrare il lavoro della Guarducci. Su un punto i critici concentrarono il fuoco: il ritrovamento era avvenuto all’interno di una sterminata necropoli pagana sui cui era stata edificata la Basilica. Come essere certi che quelle ossa fossero proprio di San Pietro? In soccorso dell’archeologa giunse inaspettato l’aiuto di un grande studioso non credente Federico Zeri. Ecco come in un incontro al Centro Culturale di Milano nel 1990 racconta quanto accaduto. “Quando iniziarono a uscire le notizie del loculo e la questione delle ossa, sono sempre stato perfettamente convinto che quei resti fossero di Pietro dal fatto che erano avvolte in un tessuto di porpora e intessuto di filo d’oro. Un tessuto che all’epoca era attribuito solo alla sacra autorità massima dell’Impero, cioè all’imperatore. Penso che molte delle critiche contro la ricerca della professoressa siano state di quel tipo di critica che non si basa sui dati di fatto, quanto su una sorta di pregiudizio ideologico: lì non si dovevano trovare le ossa di San Pietro, quella non doveva essere la tomba di San Pietro. Sono cose piuttosto frequenti, quando l’argomento tratta la religione e nel caso specifico il primato della Chiesa di Roma”.

Polemica, invidia ma anche distrazione e pressapochismo, Tutti gli elementi della fragilità umana si ritrovano anche in questa vicenda: ancora una volta la storia della Chiesa è condotta per mano da Dio attraverso la nostra debolezza.

## Attualità

### LA MEDAGLIA DI VEDANI

#### Il fratello maggiore di tanti giornalisti varesini

di Maniglio Botti

Nell’autunno del 1969, pochi mesi dopo che La Prealpina s’era trasferita dalla sede di via Ghiringhelli, nel palazzo della Questura, al domicilio attuale di viale Tamagno, i giornalisti “titolari”, oltre al direttore Mario Lodi e al condirettore Nino Miglierina, erano sei: Ambrogio Lucioni e Gaspare Morgione, che si occupavano della prima pagina, Giuseppe Meazza, storico capocronista della cronaca varesina con Natale Cogliati praticante, Vittorio Mambretti alle pagine del Varesotto e Pierfausto Vedani, redattore delle importantissime pagine dello sport: il Varese calcio, ora guidato da Nils Liedholm, era retrocesso in serie B ma avrebbe presto compiuto un prodigioso recupero; l’Ignis pallacanestro aveva appena vinto lo scudetto tricolore e un altro l’avrebbe conquistato nella stagione presente e successiva, per non dire della Coppa dei Campioni, che la squadra di basket vinse nel ’70, giocò da

finalista nel ’71, rivinse nel ’72 e nel ’73... Insomma, i tifosi erano migliaia - assatanati e competenti - e altrettanti erano i lettori. A fianco della sparuta compagine giornalistica, c’era un terzetto di bambini - cronisti - collaboratori pagati a riga: il sottoscritto, Max Lodi, Enzo Tresca. Se noi eravamo ragazzi, Gaspare Morgione e Pierfausto Vedani - i nostri maestri - erano due giovanotti che ancora non avevano toccato i quarant’anni, prima soglia di un giornalismo avveduto e maturo... Adesso Gaspare - “Quello biondo seduto nel box di mezzo” - e Pierfausto hanno già varcato di più di un passo gli ottanta. Gaspare, straordinario vignettista e fine scrittore, ha ricevuto lo scorso anno dall’Ordine dei giornalisti di Milano la medaglia d’oro per i cinquant’anni di professione. Vedani la riceve in questi giorni. Che dire. È trascorso quasi mezzo secolo da quella bellissima stagione giornalistica e di vita. Vedani, che prima di approdare a Varese s’era fatto le ossa all’Ordine di Como, al Corriere della Provincia e alla Provincia, più che un maestro è stato ed è un fratello, il fratello maggiore che né io né Max, entrambi figli unici, non abbiamo avuto. Per tanto tempo s’è parlato della Prealpina - almeno, della Prealpina di quegli anni - come di una famiglia, dove i giornalisti erano un po’ nonni, papà,

zii... fratelli.

Non è retorica. È una realtà. Perché era successo con noi “ragazzini” e avvenne anche con altri giovani cronisti che arrivarono poco tempo dopo di noi, penso a Gianni Spartà o a Vincenzo Coronetti: il clima che si creava, che si era creato, superava di gran lunga quello del classico, tradizionale “ambiente di lavoro” per diventare in tutto e per tutto quello di una famiglia. Anche con i suoi problemi e con i suoi attriti, qualche volta. E con le sue felicità e con i suoi dolori. Ma pur sempre una famiglia, o un clan, dove passavano alcune parole d'ordine importanti, che travalicano il dogma giornalistico del rispetto della notizia. Prima viene sempre il rispetto degli altri, delle persone, che sono più importanti delle notizie. E che è poi anche il rispetto di sé stessi. In questo l'insegnamento di Pierfausto – cui per il mio lavoro di cronista sono sempre stato particolarmente vicino – è stato fondamentale. Un insegnamento di vita. Da redattore dello sport il suo cammino nel giornale – sempre affiancato da Morgione – è stato meritoriamente prodigioso, fino a prenderne il posto di guida, quando Mario Lodi si mise a riposo, prima come caporedattore responsabile e poi come direttore. Gaspare divenne condirettore. All'esterno la sua ascesa, forse, poté da qualcuno essere considerata il frutto di un'abilità manovriera e diplomatica, le furbe mosse di un cardinalone di curia. Niente di più sbagliato, perché dietro c'erano l'umanità, la semplicità, e anche il disincanto e lo scherzo. E, magari in maniera inconscia, erano proprio queste le qualità che venivano maggiormente premiate. Gianni Spartà, che era appena entrato da collaboratore al giornale, ancora sbalordito, ricorda spesso Vedani – il Capo – mentre la notte gironzolava tra i tavoli della tipografia fischiettando e pedalando su una vecchia bicicletta. Oppure quando, all'improvviso, mentre eri concentrato nella scrittura di un pezzo delicato, piantava una pedata sulla scrivania e lanciava un urlo sovrumano



**Pierfausto ai microfoni di RMF**

con una mossa – quella della gamba – da étoile della Scala ma che adesso gli provocherebbe un sicuro ricovero in traumatologia. O, ancora, gli scherzi micidiali che combinava al telefono, avendo la capacità di saper camuffare la voce con quella dei personaggi più impensati: lettori stravaganti, avvocati, giornalisti colleghi di grandi giornali, il provveditore agli studi... Il che non faceva per nulla venire meno la sua profonda cultura, mai esibita ma certa e ben presente, la sua onestà intellettuale e morale, la sua maestria, la professionalità che gli ho visto mettere in uso nei momenti più difficili, o drammatici. Come quando una notte – mancavano pochi minuti all'una – ricevemmo la notizia di una famiglia di Induno Olona – il papà, la mamma, i figlioletti – sterminata in un incidente della strada in Svizzera e nell'incendio che ne era derivato. Con pochi e rabberciati appunti scritti sul bordo bianco del giornale che teneva sempre aperto sulla scrivania scese in tipografia, si mise a fianco del linotipista Sergio Ermolli e dettò a braccio una colonna di un pezzo magistrale. O come quando – in un'altra notte tragica – arrivò dal pronto soccorso dell'ospedale Sant'Anna di Como la notizia tremenda che un giornalista varesino, il nostro Enzino Tresca, era stato travolto e ucciso da un'auto dalle parti di Appiano Gentile, mentre camminava a fianco di una ragazza. Solo Vedani, seppure con lo strazio nel cuore e con le lacrime agli occhi, ebbe la forza di mettersi alla macchina per scrivere e tracciare un articolo memorabile. O, ancora, il suo equilibrio, la sua umanità sempre dimostrati nei momenti più cupi dei cosiddetti anni di piombo, quando a essere in pericolo e insidiate, in qualche modo, non erano le notizie, ma le stesse nostre vite e le nostre famiglie. Chi ha fatto, chi fa il cronista sa come sia difficile, a volte anche impossibile, rispondere a queste prove. In ciò, credo, la grande esperienza maturata in un “piccolo” giornale di provincia davvero niente ha da invidiare a quella che si può fare stando in un grande giornale. Non so se dietro alla medaglia d'oro che Pier riceve dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia ci sono tutte queste cose. Ma il “Veda” sa che per noi, i suoi ragazzi, i suoi diletti “fratellini”, esistono ed esisteranno sempre, e che gli auguriamo ancora tante, tante medaglie. Fino a “quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo”.

**Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:**

**Società**

**L'ONDATA POPULISTA E IL CAPO CARISMATICO**

*di Camillo Massimo Fiori*

**Storia**

**L'ARCHIVIO DEI VINTI DELLE LANGHE**

*di Franco Giannantoni*

**Divagando**

**IL “DEL PONTE” TRA I DANNI**

**DEL MANCATO PGT**

*di Ambrogio Vaghi*

**Storia**

**QUANDO VARESE STAVA**

**ALL'AVANGUARDIA**

*di Massimo Lodi*

**Apologie paradossali**

**IL NEOPAGANO E L'ESIGENZA**

**D'AVERE UNA FEDE**

*di Costante Portatadino*

**Cara Varese**

**DISATTENZIONE E AFFEZIONE**

*di Pier Fausto Vedani*

**Sarò breve**

**SULLA BUONA STRADA**

*di Pipino*

**Opinioni**

**NOZZE GAY E RAGIONEVOLEZZA**

**ALIENA**

*di Federico Schneider*

**Storia**

**ALLEGRIA DI CAMPANE**

*di Fernando Cova*

**Cultura**

**IL CREDERE CHE AIUTA**

*di Alberto Pedrolli*

**Chiesa**

**IL FEMMINISMO CRISTIANO**

*di Livio Ghiringhelli*

**Attualità**

**IL FAI RISCOPRE RONCHELLI**

*di Sergio Redaelli*

**Il Viaggio**

**NEL CARCERE MINORILE DI LIMA**

*di Carlo Botti*

**Sport**

**LE “TOSTONATE” DI LUCIA**

*di Ettore Pagani*

**Attualità**

**CHIESA E POTERE DELL'AMORE**

*di Luisa Negri*

**Chiesa**

**VANGELI E PAROLE “NUOVE”**

*di Oreste Premoli*

**Chiesa**

**CORAGGIO, CUORE NOSTRO**

*di Massimo Crespi*

**Ambiente**

**LUNA PARK SEMPRE ALLA SCHIRANNA**

*di Arturo Bortoluzzi*

**GLI AUGURI DI BUONA PASQUA A TUTTI I NOSTRI LETTORI**

**RMFonline.it**



**Missione Francescana**

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.